

Touki Bouki

STRANI, STRANIERI, STRANEZZE A NONANTOLA

Viaggiare (2). Viaggiare, è proprio utile, fa lavorare l'immaginazione. Tutto il resto è delusione e fatica. Il viaggio che ci è dato è interamente immaginario. Ecco la sua forza. Va dalla vita alla morte. Uomini, bestie, città e cose, è tutto inventato. [...] E poi in ogni caso tutti possono fare altrettanto. Basta chiudere gli occhi. È dall'altra parte della vita.

L.F. Céline

n.6 e 7 – anno I – ottobre e novembre 2022

LA FIGURA DEL MARAUDEUR LUNGO LA FRONTIERA ITALO-FRANCESE

Guardie e ladri

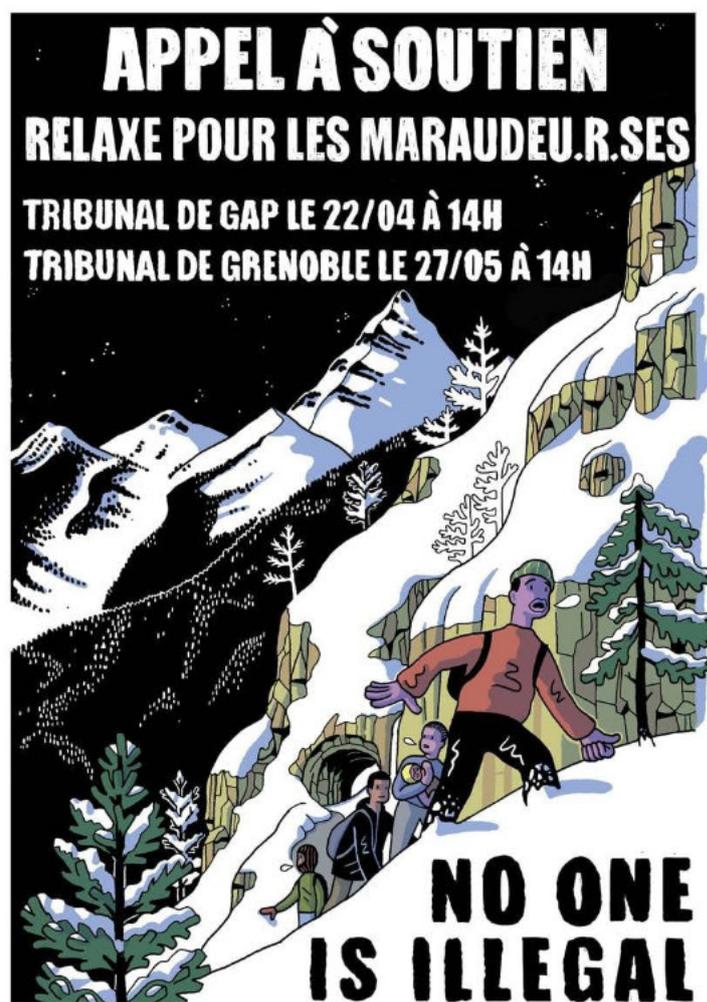
Silvia Massara

Alexander Langer, politico e giornalista altoatesino, nel pieno del conflitto in Ex-Jugoslavia, diceva che l'Europa sarebbe nata o sarebbe morta a Sarajevo. Che l'Europa a Sarajevo non sia riuscita a nascere lo dimostra anche l'assenza di politiche comuni europee nella gestione dei flussi migratori. Assenza che determina le mostruosità etico-giuridiche a cui assistiamo in questi anni lungo gran parte dei confini esterni e interni dell'Europa. Tra queste mostruosità, il drammatico gioco a "guardie e ladri" a cui sono costretti a giocare migranti, forze di polizia e abitanti delle valli alpine lungo il confine italo-francese.

L'espressione francese maraude esiste anche in piemontese: *andé a la maròda*, *andare alla maroda*, significa vagabondare per i campi o intrufolarsi nei giardini per rubare frutta o verdura: pomodori, pannocchie, ciliegie, fichi, fragole... A volte si tratta di prodotti avanzati dalla raccolta, qualcosa di simile alla spigolatura, altre volte di un vero e proprio furto.

Andare alla maroda sta a metà tra l'impresa furfantesca e l'azione coraggiosa e chi la compie a metà tra il malandrino e il Robin Hood. La stessa ambiguità si mantiene anche nello slittamento semantico che la parola ha avuto negli ultimi anni. A Parigi il termine *maraude* si usa per i gruppi di persone che escono la sera a cercare barboni e senz'altro e offrono loro cibo, coperte e conforto. A Ventimiglia la *maraude* consiste nel portare da mangiare a chi sosta lungo il confine prima di tentare il passaggio della frontiera, in un'area in cui, da qualche anno, portare un panino e offrire un tè caldo a qualcuno che ha fame ma è sprovvisto di documenti, in alcune circostanze è considerato reato.

Dove abito io, lungo il confine occidentale del Piemonte, visto che il problema è quello del freddo, dell'altitudine, di un territorio che d'inverno si fa insidioso, le *maraude* sono le "incursioni" che sul versante francese alcune persone



Appello per il rilascio dei maraudeurs sotto processo.

compiono in alta quota per verificare che non ci siano migranti in difficoltà. Al calar del sole i *maraudeurs* partono da casa riforniti di generi di conforto, vestiario e bevande calde, risalgono verso il crinale e cercano di intercettare e prestare soccorso alle persone che lasciano i sentieri e si nascondono nel bosco per paura degli agenti di polizia o dei militari che perlustrano quelle zone. Una situazione potenzialmente molto rischiosa per chi non è abituato alla monta-

gna e che espone uomini, donne, anziani e bambini al pericolo di congelamento, al rischio di perdersi, di cadere in un dirupo, di rimanere al gelo un'intera notte. In questi anni diverse persone sono morte tra quelle montagne, hanno subito amputazioni o altri danni permanenti nel tentativo di superare la frontiera.

Con questo significato, *maraude* è un termine che dalle nostre parti si è iniziato a sentire nel 2016, in particolare lungo i sentieri che risalendo la vallata sopra Briançon portano verso l'Italia, all'altezza di Bardonecchia. Quando i cittadini del paese di Néva che si sono resi conto che di notte, dal Colle della Scala scendevano giovani centrafricani sprovvisti di vestiti adeguati, totalmente impreparati ai sentieri di montagna, stanchi e spaventati, si sono attrezzati e, riforniti di torce, racchette da neve, sci con la pelle di

Il primo nucleo era abbastanza legato alle professioni della montagna: guide alpine, maestri di sci, escursionisti, persone che avevano esperienza del terreno di montagna. Adesso c'è un po' di tutto. Donne, uomini, giovani universitari, pensionati, alcuni che provengono dalla zona di Briançon altri che vengono da via. Perfino parecchi stranieri. E l'esperienza, in questi casi, se la fanno sul campo.

Questo per quanto riguarda i "ladri". Per quanto riguarda le "guardie", la stazione di polizia si trova a 1800 metri, a metà tra Claviere e il Monginevro. Lì opera un piccolo nucleo di poliziotti di frontiera. Ma da quando quel confine è diventato uno dei tragitti più battuti dai migranti che, per lo più provenienti dalla rotta balcanica, tentano di proseguire verso il nord Europa, la mobilitazione nella regione di Briançon è stata enorme. Non so dire



René Magritte, Le Modèle rouge (1935)

qualcuno escono allo scoperto e cercano di prendere le persone e di portarle al posto di polizia o di respingerle direttamente oltre il confine.

I *maraudeurs* sono osteggiati moltissimo. I pretesti con cui la polizia francese tenta di rendergli la vita impossibile sono dei più diversi: nel periodo del covid l'accusa era di uscire nelle ore del coprifuoco, ma più banalmente vengono fermati e multati per una ruota sgonfia o per un fanale rotto. L'accusa più grave è quella di interruzione di pubblico servizio, quando gli agenti dichiarano che il *maraudeur* ha ostacolato l'azione della polizia. Con quest'accusa ci sono parecchie persone sotto processo, alcune scagionate completamente, altre che portano avanti le cause per anni.

Se nella prima fase quella della rete dei *maraudeurs* è stata un'attività nascosta e semiclandestina, recentemente c'è stato un cambio di strategia importante. Tre anni fa quando i medici e gli attivisti dell'associazione francese "Médecins du Monde" hanno colto il fatto che nella regione di Briançon si stava amplificando il flusso di migranti che tentavano, in condizioni molto rischiose, il passaggio della frontiera, per un paio di mesi hanno avviato un'attività per così dire sperimentale: i medici e gli infermieri dell'associazione hanno iniziato a dichiararsi alla polizia di frontiera e ad affiancare i *maraudeurs* che salgono per soccorrere le persone in difficoltà. Il principio basilare è che chiunque incontra una persona in pericolo, che sia

in una posizione di legalità o di illegalità, ha il dovere di soccorrerla e accompagnarla in un luogo sicuro. Se poi chi presta soccorso è un medico il suo dovere raddoppia. E così le auto di "Médecins du Monde" hanno iniziato a salire verso il colle facendo squadra con i *maraudeurs*, dichiarandosi in partenza alla polizia.

Come prevedibile, questi mesi di sperimentazione hanno mostrato risultati incoraggianti: tantissime persone messe in salvo e una riduzione enorme nel pericolo di congelamento di chi passava. "Médecins du Monde" ha quindi spostato una sua sede a Briançon e le *maraude*, d'inverno, sono diventate un appuntamento quotidiano. Anche quest'anno, con la prima neve, medici e soccorritori hanno già iniziato a battere i sentieri di notte.

Visto che il flusso è quasi totalmente verso la Francia, dall'Italia non partono *maròde*, perché se le persone salissero dal versante italiano non sarebbero viste come *maraudeurs*, ma come *passeurs*, non come soccorritori, ma come persone che accompagnano, magari sotto compenso economico, oltre la frontiera e in questo caso impunitabili di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Un'accusa gravissima per la legge. Lo stesso comportamento, da un lato all'altro della frontiera, in termini giuridici può esse-

re letto in due modi diametralmente opposti. Da un lato come operazione di soccorso, dall'altro come reato.

Sul piano politico e culturale, l'accusa che si sta rinforzando in questi anni, la stessa rivolta alle navi delle ong che battono il Mediterraneo, è quella in base alla quale le *maraude* rappresenterebbero un fattore di attrazione per chi è intenzionato a oltrepassare i confini. *Appel d'air*, dicono in Francia, "effetto risucchio"; *pull factor*, "effetto d'attrazione", nell'inglese della sociologia. Il sottinteso è che se nessuno li aiutasse non verrebbero più. Accusa che sappiamo benissimo essere falsa, oltre che assurda.

L'altra faccia dell'accusa, non meno assurda, è che chi aiuta diventa la causa del pericolo. Quando è evidente che l'aumento del pericolo è dato dal fatto che la frontiera è chiusa anche laddove, in area Schengen, non dovrebbe esserlo. Se la frontiera permettesse alle persone di presentarsi, passare con mezzi leciti ed eventualmente chiedere asilo non ci sarebbero persone in pericolo di vita e non ci sarebbe bisogno di *maraude* e malandrini che corrono in loro soccorso.

Una sessantina d'anni, minuta, capelli corti e brizzolati, insegnante di francese al liceo "Des Ambrois" di Oulx, in provincia di Torino. Silvia



Deposito di indumenti del Rifugio Massi

Massara parla lentamente e in maniera pacata. Misura le parole, cerca di essere precisa nei dati e nelle informazioni, tiene la retorica sotto controllo nonostante l'incandescenza delle storie che racconta. Ha una formazione scout, non da attivista politica. Sono le circostanze ad averla resa un'attivista politica (senza smettere di essere scout, le due cose non sono incompatibili): dal 2016 il territorio in cui vive - le valli e i passi alpini lungo la frontiera che va da Claviere a Bardonecchia - è diventato uno dei passaggi più battuti dagli immigrati, africani prima e mediorientali poi, che tentano di raggiungere i paesi del nord Europa.

Di quel confine, delle persone che cercano di oltrepassarlo, delle iniziative di solidarietà che sono nate sia dal lato francese che da quello italiano della frontiera, Silvia Massara, volontaria storica del "Rifugio Fraternalità Massi" (vedi scheda che segue), ne ha parlato nel novembre di quest'anno a Nonantola in un incontro pubblico molto intenso che abbiamo trasformato in due podcast che è possibile ascoltare inquadrando questo QR code.



Vestiti abbandonati nel bosco una volta oltrepassata la frontiera

foca, hanno iniziato a percorrere quei sentieri in direzione contraria per prestare loro soccorso.

Dopo alcuni mesi il flusso dei migranti si è spostato un po' più a sud, all'altezza del Monginevro. Lì il passaggio è più accessibile, ma anche più presidiato dalle forze di polizia. Contemporaneamente sul fronte francese la rete dei *maraudeurs* ha iniziato a muoversi da Briançon e a risalire verso il Colle del Monginevro. In quel periodo è andato consolidandosi un vero e proprio movimento di *maraudeurs*.

un numero preciso, ma parliamo di centinaia di persone. Non solo forze della polizia ma anche della *Gendarmerie nationale* e dell'esercito. Per tutte loro il punto di partenza è la stazione di polizia del colle. Quando di notte pattugliano sentieri, boschi e piste da sci sono vestiti in tuta mimetica e anfibi, a volte si spostano con i quad, altre con i cani, hanno in dotazione telecamere a raggi infrarossi o strumenti che registrano il calore dei corpi vivi acquattati nel buio. Si nascondono, fanno appostamenti e quando trovano



Ipotermia e congelamento sono i rischi maggiori per chi affronta la montagna sprovvisto di indumenti adatti

Questo è illegale (ma attestato come pratica quotidiana da parte delle forze dell'ordine):

- ❌ non tenere in considerazione la volontà di presentare domanda d'asilo e respingere immediatamente un profugo in frontiera senza che possa far valere i propri diritti;
- ❌ respingere minori non accompagnati stranieri alla frontiera;
- ❌ dare prova di discriminazione razziale;
- ❌ mettere le persone in pericolo dando loro la caccia in montagna;
- ❌ lasciare persone malate o ferite per strada;
- ❌ usare violenza verbale o fisica durante il fermo di polizia;
- ❌ rubare i soldi o il telefono di un profugo;
- ❌ distruggere documenti di identità;
- ❌ precompilare dei formulari amministrativi e farli firmare sotto minaccia o firmare al posto della persona interessata.

Il razzismo non è questione di scelta personale ma costituisce un reato punito dalla legge, al pari che il mettere deliberatamente in pericolo un'altra persona.

Che cosa fa un maraudeur?

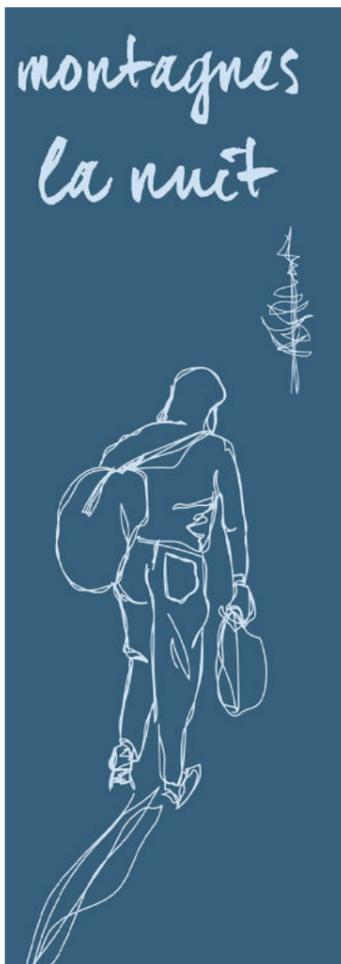


Quello che è legale

- ✅ offrire da mangiare e da bere a un profugo;
- ✅ riscaldarlo dandogli vestiti o coperte;
- ✅ invitarlo a casa propria a mangiare o a dormire;
- ✅ trasportarlo nella propria macchina (senza superare la frontiera) per metterlo al riparo;
- ✅ chiamare il 112 se è ferito o stremato;
- ✅ denunciare ogni mancanza di rispetto dei diritti fondamentali.

Aiutare persone in pericolo non è soltanto un diritto ma anche un dovere, chiunque sia la persona e qualunque sia la sua posizione rispetto alla legge.

Noni POUR TOUS MIGRANTS



montagnes
la nuit

Depuis 2016, les cols du Briançonnais sont des nouveaux lieux de passages sur les routes migratoires. Tous les jours, des hommes, des femmes et des enfants tentent de rejoindre la France dans l'espoir d'une vie meilleure. Depuis des mois, la police les traque dans la montagne et les refoule à la frontière, sur ordre de l'Etat. Ceci est illégal. Cette chasse à l'homme, réservée aux personnes de couleur, contraint les exilés à prendre toujours plus de risques. Malgré les blessés, les amputés et les morts, la situation n'évolue pas. Aider ces personnes n'est pas un délit, c'est au contraire un devoir. Chacun peut faire sa part. **SOYONS TOUS SOLIDAIRES, SOYONS TOUS MARAUDEURS**

The mountain passes of the Briançon region are new crossing points on migration routes since 2016. Men, women and children are attempting to reach France on a daily basis, in search of a better life. For months, the police have been tracking them down in the mountain and forcing them back into Italy, following orders from the French state. This is illegal. This manhunt, exclusively launched against the black population, forces exiled people to take increasingly higher risks. Despite injuries, amputations and deaths, the situation remains unchanged. Rescuing those people is not an offence but a duty. We can all do our part. **LET'S ALL SHOW SOLIDARITY, LET'S ALL JOIN THE WATCH**

Dal 2016 i colli della regione di Briançon sono nuovi luoghi di passaggio sulle vie della migrazione. Ogni giorno uomini, donne e bambini tentano di raggiungere la Francia nella speranza di una vita migliore. Da mesi la polizia li braccia in montagna e li respinge alla frontiera, su ordine dello Stato. Questo è illegale. Questa caccia all'uomo, riservata alle persone di colore, costringe gli esuli ad assumere sempre maggiori rischi. Malgrado i feriti, gli amputati, i morti, la situazione non cambia. Aiutare queste persone non è un delitto, è al contrario un dovere. Ognuno può fare la sua parte. **OCORRECHESIAMO TUTTI SOLIDALI, CHESIAMO TUTTI SOCCORRITORI.**



www.tousmigrants.org
facebook.com/tousmigrants
tousmigrants@gmail.com



Ne pas jeter sur la voie publique - Impression : ALPES-OFFSET - Dessins Jour/Nuit : Régis Ferré

Dans nos
le jour



Il coraggio nei piedi

L'itinerario è quasi sempre lo stesso: le persone arrivano a Oulx, in alta Val Susa, prendono una navetta per Claviere, l'ultimo comune italiano prima della frontiera, e da lì, lungo piste da sci, boschi, percorsi Cai o sentieri non tracciati, dopo circa 15 chilometri raggiungono Briançon, il primo comune francese oltre confine. Sempre che non vengano intercettati e respinti dalle forze dell'ordine francesi: agenti della polizia di frontiera, della *gendarmerie nationale* o soldati dell'esercito. In questo caso le persone ritentano anche due, tre o più volte fino a quando il tentativo non riesce. In mezzo, tutti i rischi e le variabili che chi frequenta i sentieri di alta quota conosce bene.

Per i turisti la frontiera non esiste. D'inverno, mentre sciano, senza rendersene conto passano continuamente, lungo le piste del Monginevro da un paese all'altro. In estate i golfisti si divertono su un campo internazionale da golf con 18 buche che passano da una parte all'altra della frontiera (buca numero 7 all'andata e buca numero 16 al ritorno).

FRANCIA



50 km



La scorsa estate, alcuni redattori di Touki Bouki hanno incontrato una realtà molto interessante che opera a Oulx, nella zona che, da quando hanno sigillato la frontiera a Ventimiglia, è diventata una delle principali porte d'accesso per i migranti provenienti dalla rotta balcanica. A dire il vero, via di transito quei passi alpini lo sono da sempre: la via francigena passava da lì, da lì sono passati Annibale (ma dove non è passato Annibale?) e Carlo Magno per le loro scorribande militari, da lì passavano gli italiani, nel primo e nel secondo dopoguerra, per andare a

che nordafricani e africani dei paesi subsahariani.

La realtà di cui parliamo si chiama "Rifugio Fraternalità Massi" e offre un'accoglienza a bassissima soglia (non si chiedono generalità né tantomeno documenti) a chi si appresta a tentare il passaggio di quella frontiera: una settantina di posti letto per riposarsi alcune notti, scarpe e indumenti adeguati, consulenze mediche e legali, consigli per il viaggio e contatti da un lato all'altro del confine. Il Rifugio è gestito da una fondazione cattolica

cercare fortuna in Francia e, in anni più recenti, profughi jugoslavi in fuga dalla dittatura di Tito. E da lì, in ragione del fatto che il colle della Scala e quello del Monginevro sono tra i passi alpini più accessibili, dal 2016 transitano ogni anno centinaia di afgani, siriani, iraniani, curdi, iracheni ma an-

(“Talità Kum”) e da alcune onlus strutturate e "istituzionali" (“Rainbow for Africa”, “Medici per i diritti umani” e “Diaconia Valdese”). Ma anche - e questo è uno degli aspetti più interessanti - da moltissimi volontari provenienti da realtà politiche e religiose delle più diverse: gruppi scout, attivisti del movimento No Tav e collettivi anarchici che in questi anni, nei loro esperimenti di occupazione e autogestione, hanno coinvolto e accolto decine di migranti prima che tentassero il passaggio della frontiera.

Se qualcuno volesse andare a Oulx a dare una mano, a fare un'esperienza di volontariato o a organizzare una route scout può scrivere una mail a pontinonmurivalsusa@piemonte.agesci.it o un messaggio whatsapp a Silvia (3348471789) o a Franca (la responsabile dei turni dei volontari: 335 129 1683). In inverno i gruppi scout devono organizzarsi cercando alloggio nelle case alpine della zona, all'“Alveare” di Oulx o nelle strutture di media-bassa valle perché il Rifugio Massi non è in grado di offrire da dormire ai gruppi di volontari. Diverso è per l'estate, periodo in cui il Rifugio è in grado di mettere a disposizione spazi e risorse per organizzare campi e piantare tende.

Le sole parole che servono

Alessandro Penta

Il mio caro amico Giorgio dice spesso di invidiarmi perché ho delle radici. Dice che le radici sono cosa rara al giorno d'oggi, soprattutto per chi vive in grandi città come Milano. Lui in effetti è proprio di Milano. Io non la penso esattamente come lui. Però se dovessi dare un luogo alle mie radici queste sarebbero senza dubbio a Nonantola. Io a dire il vero a Nonantola non ci ho mai abitato. Ho abitato ad Albareto, tra Modena e Nonantola. Ma mai a Nonantola, che per me è più che altro un luogo mentale, circoscritto all'infanzia e alle storie della nonna



Gisella da ragazza, prima che diventasse nonna

che ventenne Velia andò dal dottore. Il dottore le disse di andare da un altro dottore che stava in un posto lontano, uno specialista. Viaggiare non era facile all'epoca. Velia decise di partire e dopo qualche giorno tornò con una lettera sigillata. Il dottore si era raccomandato di non aprirla, di consegnarla ai suoi genitori. Velia andò da Iolanda e le chiese di aprirla. Aprirono il sigillo col vapore, facendo attenzione. Nella lettera c'era scritto che Velia era malata di tisi e che in due settimane sarebbe morta.

“Arrivò una lettera a casa. Diceva che Livio, uno dei fratelli del nonno Dino, era tornato dalla guerra in condizioni molto gravi. Non si è mai capito se fosse stato in un campo di concentramento, sicuramente era stato prigioniero. Si trovava nell'ospedale di Vicenza. Emilio, il mio bisnonno, prese la bicicletta e partì dritto verso Vicenza, ci mise un giorno e mezzo. Quando arrivò Livio era già morto.”

Il mio bisnonno aveva ereditato il fondo da suo padre: “Il fondo è la mia condanna”, diceva. Lui infatti più che il bracciante avrebbe voluto fare l'inventore. Appena ne aveva l'occasione progettava e costruiva. Con l'arrivo della guerra si mise in testa di costruire un rifugio sotterraneo dove potersi nascondere ma soprattutto dove custodire cibo, biancheria e la macchina da cucire. In poche settimane il rifugio fu ultimato, lo copirono con delle grosse assi e con la terra battuta, lo chiamavano “la buca”. Puntualmente arriva-

rono i tedeschi, col carro armato. E il carro armato fu parcheggiato esattamente sopra la buca. Il terrore che tutto crollasse attraversò gli abitanti della corte. I tedeschi si fermarono tre settimane. Erano giovani e gentili. Ce n'era uno biondo che sembrava un bambino, lo chiamavamo l'angelo. Poi son partiti, avevano promesso di mandare delle lettere ma nessuno li ha sentiti più. Molti, forse tutti, saranno morti sul Pò dice mia nonna. La buca comunque sarà ancora lì sotto, da qualche parte.

A 50 anni Dino e Gisella comprarono una vecchia station wagon. Al posto dei sedili dietro misero un vecchio materasso. Decisero di fare un viaggio e partirono verso sud. Alla fine dopo molte notti passate nel baule arrivarono in Calabria. “Ci sentivamo degli alieni” dice mia nonna.

Queste piccole storie e altre, custodite disordinatamente tra quaderni e registrazioni, sono un po' dei miti fondativi per me, rispecchiano il mondo che conosco più intimamente e mi hanno indicato un certo modo di vivere. Il rapporto con il denaro, con il pudore, l'apertura verso lo straniero, una certa concezione del bene e del male, l'idea di libertà. Io le ho scritte in italiano, ma le penso in dialetto, le immagino fatte di nebbia e di campi. Queste storie sono anche quello che so della storia con la S maiuscola. Nella mia mente il 900' si è svolto a Nonantola.



Alessandro Penta si occupa di documentario narrativo e utilizzo del video in percorsi educativi. Ha realizzato diversi documentari. Negli ultimi anni si è concentrato sulle pratiche del video partecipativo e sulla costruzione di film collettivi. Ha collaborato con realtà come Asnada Onlus, Olin-da, Teatro delle Albe. Insieme a Marta Scicchitani a curato un fascicolo sulla tecnologia nella collana “Percorsi Montessori. Riflessioni e attività per crescere insieme”, edita dal Corriere della Sera.

DIVENTARE GRANDI IN VIAGGIO

Due magliette e un chilo di ceci

Alessandro Tonini incontra Chand

Chi scrive lavora in una comunità educativa per minori temporaneamente privi di genitori o di altri adulti di riferimento che possano provvedere ai loro bisogni. Tra questi, ci sono anche diversi “minori stranieri non accompagnati” che spesso arrivano in Italia affrontando viaggi lunghi e avventurosi.

Quella che segue è la trascrizione del racconto del viaggio fino all'Italia di uno di loro, proveniente dal distretto di Gujrat, in Pakistan.

Il ragazzo ha scelto di presentarsi come Chand. Nella lingua urdu, Chand significa “Luna” ed è un nome che sua madre ha scelto per rivolgersi a lui, perché suona bene.

Le illustrazioni sono di Davide Reviati da Ho remato per un lord di Stig Dagerman, Else Edizioni 2021

Chand, sai dirmi quando hai deciso di partire?

Oggi ho 17 anni. Sono rimasto nel mio villaggio in Pakistan fino a 12 anni e allora ho deciso di partire. Sono il più giovane di tre sorelle e tre fratelli.

Per quali motivi hai preso la decisione di lasciare il Pakistan?

Già a 9 anni avevo smesso di frequentare la scuola. Ho lavorato per un anno in un'azienda agricola. Non mi piaceva e inoltre non mi pagavano perché stavo imparando il mestiere, ero apprendista. Poi ho trovato un altro lavoro in officina. Aiutavo a cambiare le gomme di automobili e motociclette. Questo lavoro mi piaceva di più, ed era pagato.

Poi, quando avevo quasi 12 anni alcuni amici coetanei mi hanno invitato a parlare e abbiamo discusso della possibilità di lasciare il nostro villaggio e il Pakistan. Mi sono convinto ad andare con loro. Ne ho parlato anche con i miei genitori, eravamo tutti d'accordo in famiglia.

Il fatto è che nel mio paese chi ha molti soldi fa tutto quello che vuole ed è rispettato, mentre chi non ha soldi

non riceve rispetto, non è trattato bene. Temevo di non avere prospettive se fossi rimasto nel mio villaggio.

Raccontami allora della tua partenza.



Ho preso soltanto uno zaino e ci ho messo dentro due magliette e un chilo di ceci. Ho portato con me solo queste cose. Avevo un paio di pantaloni e scarpe leggere, da passeggio. Ho salutato solo mia madre, mio padre e mia sorella più grande. Non ho salutato tutti perché è stato un momento triste anche se eravamo d'accordo. Era difficile dire addio. Sono partito insieme ai tre amici con cui avevo discusso del viaggio. Siamo saliti su un bus per raggiungere la città vicina e là uno del mio gruppo ha preso contatto con l'organizzatore del nostro viaggio.

Chi era questo organizzatore? E come hai viaggiato?

Abbiamo conosciuto questo tizio afgano, che ci ha portati con sé a piedi sulle montagne per due settimane. I miei amici e io ci siamo uniti a un più numeroso gruppo di giovani e di adulti che volevano attraversare il confine come noi. La guida ha sequestrato

cibo, documenti e soldi a chi ne aveva. Mi ricordo che ha picchiato un ragazzo perché non poteva pagare e poi lo ha abbandonato sulle montagne.

Quando sei partito, sapevi che avresti viaggiato in queste condizioni?

Sì, sapevo già dagli amici e da internet che il viaggio era pericoloso.

Abbiamo camminato fino al confine con l'Iran e lì la polizia ci ha fermato, ci ha preso tutti i vestiti, anche le scarpe e i calzini. Siamo rimasti in muta sulle montagne. Faceva molto freddo. Dopo alcune ore è arrivato un altro membro dell'organizzazione e ci

ha dato altri vestiti. Così abbiamo potuto riprendere il viaggio. Abbiamo camminato per almeno un'altra settimana e poi c'erano delle tappe in motocicletta o in automobile. Ci dividevano in piccoli gruppi e caricavano fino a cinque persone su una moto, fino a 13 su una macchina. Un mio amico mi ha detto di aver viaggiato su una macchina con 17 persone! E così siamo arrivati in Turchia. Era una tappa molto pericolosa. Mi hanno detto che sulle montagne c'erano diversi cadaveri, anche persone uccise dalla polizia. Anche io ho visto due morti.

E poi cosa è successo in Turchia?

È arrivata di nuovo la polizia che ci ha presi e ci ha picchiati con i manganeli. Hanno rotto le braccia ad alcuni di noi e poi ci hanno portati in un grande campo dove c'erano tanti profughi.

C'erano anche donne, anziani e bambini?

Nel campo eravamo separati per sesso. Io stavo con gli uomini. C'erano delle camerate dove dormivano dieci persone insieme; non c'erano letti. Chi aveva documenti veniva rimandato in Pakistan o in Afghanistan, ma io non avevo documenti e sono rimasto lì per due mesi.

per lasciare la Turchia e arrivare in Grecia.

Con quale mezzo siete partiti?

Su una nave, piccola, d'estate. Ma la polizia greca ci ha fermati.

E cosa ha fatto la polizia?

Ci ha picchiato, ci ha preso i cellulari e ci ha rimandato indietro. In Tur-



Avevi deciso di non portare i documenti per questo motivo?

Sì, per non farmi rimandare a casa dalla polizia. Ma avevo anche paura di restare nel campo. C'erano ragazzi che erano lì da anni. Ma poi mi hanno spostato in una struttura più piccola, una comunità dove c'erano educatori che mi picchiavano se li facevo arrabbiare. Sono rimasto lì per altri due mesi, poi mi hanno fatto dei documenti per uscire dalla Turchia. La polizia che ci aveva fermati alla frontiera, ci aveva rubato i telefoni cellulari ma nella comunità mi hanno permesso di telefonare a mia madre e quando le ho detto dove mi trovavo lei ha saputo darmi il contatto di un amico di famiglia che viveva in Turchia. Questo pakistano mi ha ospitato per sei, sette mesi e ho lavorato insieme a lui in una fabbrica che produceva posate di metallo. Mi hanno dato un po' di soldi e così ho potuto comprare un nuovo telefono cellulare, ho richiamato mia madre e le ho detto che non volevo fermarmi in Turchia, e che secondo me valeva la pena andare avanti, verso l'Europa e lei ha appoggiato la mia scelta. Insieme ad altri ragazzi afgani e pakistani ho contattato un'altra organizzazione

chiamata non mi sono dato per vinto. Sono tornato ospite dall'amico e ho lavorato ancora per tre mesi. Ho richiamato mia madre che mi ha spedito un po' di soldi da aggiungere a quelli che avevo guadagnato. D'accordo con lei ho contattato un turco che da Istanbul organizzava un trasporto via nave diretto per l'Italia. Ho viaggiato per otto giorni nella stiva di una nave mercantile senza mettere il naso fuori, con un mucchio di ragazzi e giovani uomini, portando con me solo due chili di ceci, acqua e datteri. È stato un viaggio faticoso.

E sei sbarcato in Italia?

Sì, siamo arrivati a Crotone. La polizia ci ha preso.

Come si è comportata la polizia?

Ci hanno dato i vestiti e un kit di accoglienza con il sapone e lo spazzolino e hanno iniziato a identificarci. Insieme ad altri minorenni mi hanno collocato in emergenza in una struttura che ospitava anziani: erano tutti maschi e alcuni erano pazzi, non stavano bene. Io avevo ormai 13 anni e mi trovavo in quel posto con una dozzina di altri ragazzi. Non capivo perché ci

trattenevano lì. Quel posto ci faceva paura. Gli altri ragazzi che erano stati collocati lì con me sono tutti scappati.

E cosa hanno fatto gli operatori della struttura quando hanno visto i ragazzi scappare?

Niente. E io sono rimasto lì, e dopo un po' sono arrivati altri ragazzi pakistani. Mi sono detto che non avrei aspettato di vedere scappare anche tutti i nuovi arrivati e quindi insieme ad alcuni di loro ho abbandonato la struttura.

E come ti sei mosso in Italia? Non conoscevi la lingua, non avevi denaro e non ti orientavi, giusto?

Alcuni degli altri ragazzi scappati con me sapevano usare Google Maps e avevano qualche punto di riferimento, amici residenti in Italia. Ci muovevamo con i bus e con i treni, senza biglietto. Il treno era più veloce del bus ma era più facile che un controllore ti facesse scendere. In ogni caso quando ci trovavano senza biglietto, nessuno ha mai chiamato la polizia. Seguendo alcuni ragazzi sono arrivato fino a Bologna. Lì un adulto pakistano ha parlato con noi e poi ha chiamato le forze dell'ordine e ha spiegato a loro che eravamo minori stranieri non accompagnati.

E poi cos'è successo?

A quel punto sono stato collocato dai servizi sociali in diverse strutture nella provincia di Modena fino ad arrivare nella comunità dove mi trovo ora, all'età di 15 anni.

Quando ti hanno inserito in comunità e hai potuto finalmente riposare e ripensare al viaggio che avevi fatto, come ti sei sentito?

Per diverso tempo sono rimasto chiuso in me stesso. Non parlavo l'italiano. Per lo più stavo in camera, da solo, e rimuginavo sulla mia scelta. Per molto tempo non ho saputo decidere se avevo fatto bene o male a compiere questo viaggio perché non capivo dove mi trovavo e cosa ne sarebbe stato di me. Poi, piano piano, conoscendo le persone e imparando l'italiano mi sono fatto un'idea.

E adesso cosa pensi?

Penso che ho fatto bene, perché sto studiando, spero di trovare presto un buon mestiere e di sistemarmi.

PARTECIPANTI NEL MONDO, MONDI PARTECIPANTI

E domani, chi sarà lo straniero?

Marcello Prampolini



Famiglia Regiani, foto scattata a Guarapuaba (Brasile) nei primi decenni del XX secolo

Partamm in dialetto modenese significa "partiamo", un bellissimo modo di definire l'immigrazione. Si parte per ragioni diversissime: per scappare dalla famiglia, dalla miseria, dalla violenza; si parte per spirito di avventura, per curarsi o in cerca di occasioni; si parte per amore o per disperazione. Ma una cosa che accomuna chiunque decida di lasciare la propria casa e il proprio paese è che a un certo punto dice "partiamo".

Partamm è anche il titolo di un videodocumentario che raccoglie le storie e le voci dei nonantolani (o dei loro nipoti) emigrati in Sud America in cerca di un futuro migliore, quelle dei nuovi nonantolani arrivati a Nonantola dai quattro angoli della terra e quelle di chi ha ascoltato le memorie di viaggio tramandate di generazione in generazione nelle famiglie di emigrati nonantolani di fine Ottocento in Brasile.

Per vedere il video è possibile scaricarlo dal sito Migrer, il Museo virtuale dell'emigrazione emiliano-romagnola nel mondo oppure dal sito del Museo di Nonantola dove è possibile scaricare sia una versione breve che quella completa.

Per maggiori informazioni e per eventuali presentazioni del video nelle scuole o in altre occasioni pubbliche è possibile contattare i due servizi culturali del Comune di Nonantola che l'hanno ideato e realizzato: Centro Intercultura:

intercultura@comune.nonantola.mo.it 3311361530
Museo di Nonantola:

museo@comune.nonantola.mo.it 059896656

Marcello Prampolini ha svolto il tirocinio universitario all'interno del Progetto Partamm facendo da traduttore e da facilitatore del dialogo con gli intervistati brasiliani che parlano in portoghese brasiliano. Per la serata di presentazione di Partamm e per Touki Bouki ha scritto questo intervento di sintesi che collega la propria biografia al progetto, offrendone una chiave di lettura personale e attualizzante.



delle nostre appartenenze. Per esempio io sono nato in Brasile, sono cresciuto a Nonantola, sono stato battezzato, ho fatto comunione e cresima, ho studiato al liceo scientifico a Modena e poi lingue a Bologna. Ho fatto tutte queste cose e sono tutte queste cose. E queste appartenenze mi hanno fatto sentire parte di un gruppo, anzi di diversi gruppi, ed è confortante non essere esclusi, ma non dobbiamo rinunciare al nostro "io" a favore di un generico "noi" che anche se più facile e comodo sarebbe comunque limitante.

Quello che vorrei dire è che dobbiamo evitare di chiuderci dentro gruppi o categorie, viviamo in una società multiculturale che ci porta a confrontarci ogni giorno con culture diverse, a scuola, al lavoro, nella nostra quotidianità e con o senza di noi la società andrà comunque in questa direzione.

Da decenni l'Italia è un paese di immigrazione, esattamente come il Brasile lo è stato per gli italiani alla fine dell'Ottocento o gli Usa per ebrei, polacchi, irlandesi nel Novecento... dunque chi è lo straniero e chi lo sarà domani?

Da anni si parla di ius soli, di ius scholae o di ius culturae e di un modo per dare la cittadinanza italiana, e quindi di diritti e doveri, a chi di fatto vive e progetta e costruisce la sua vita in Italia. Se ne parla ma non si arriva mai in fondo. Ma come si può integrare qualcuno nella società chiedendogli gli stessi doveri e concedendo meno diritti?

Rimango convinto del fatto che l'Italia possa e riesca, anche in ragione della sua storia e del suo passato, dimostrare di essere un paese interculturale, dove le differenze vengano accolte, l'incontro con culture diverse sia desiderato e le storie di vita come quelle dei nostri intervistati vengano raccontate, ma soprattutto ascoltate.

Expat

Bianca Soria

Cominciamo dalla fine

Compio cinquant'anni quest'anno e se mi guardo alle spalle il tempo lo misuro in luoghi e persone. In capitoli scritti in lingue, dialetti, lettere e caratteri diversi. In case abitate da nuove scoperte e vecchie nostalgie. Con confini come muri. Ora chiusi. Ora aperti. Ora varcati. E con pavimenti fatti di radici, relazioni ed esperienze.

Come una chiocciola la casa me la sono portata sulle spalle, e insieme a me è cresciuta e si è modificata nel tempo, nello spazio e nella sua essenza.

Casa. Ecco, in questi cinquant'anni mi sono accasata numerose volte, e su questo ho deciso di riflettere e ricercare.



Gisella da ragazza, prima che diventasse nonna

Home. Belonging. Identity.

Su questi argomenti ho scelto di puntare la lente d'ingrandimento, per metterne a fuoco gli aspetti più noti e quelli più intimamente riposti. Quelli comuni a tanti e che corrono su binari paralleli e quelli singolari, che viaggiano lungo un binario unico tramite cui approfondire la mia lettura personale di quello che per me è, ed è stato,

“sentirmi a casa” durante le numerose tappe di questo lungo viaggio.

Così è nato “il progetto” che mira a intervistare stranieri che vivono a Enschede, mia città di residenza nei Paesi Bassi.

Storie, ricordi, ponti, parole.

Scritte nelle lingue d'origine, in quella del paese ospite e in quella *passapartout*, l'inglese.

Per raggiungere tutti. Per esprimere, esporci e farci conoscere. E per spiegare che lungo il percorso noi cambiamo, ci moltiplichiamo, assumiamo identità diverse, sia successive che contemporanee, e che l'adattamento culturale si ottiene pagando un prezzo, a volte esoso.

L'obiettivo finale è una mostra e un libro.

Enschede è casa da tre anni, la frequentiamo da circa sei o sette.

Simbolicamente Enschede ci rappresenta bene. Città di confine, ultima città olandese prima della Germania, Enschede sembra assomigliarci un po', sempre alla fine di qualcosa e sul punto di cominciarne un'altra.

Non è grandissima, ma è densa. Di culture, di università, di teatri. Qui ci siamo fermati per permettere ai nostri figli di frequentare una scuola internazionale, non sapendo con certezza quanto saremmo rimasti in questa zona e dove saremmo andati successivamente.

Le scuole internazionali sono anch'esse una casa. Dove si vive con persone affini seppur diseguali, uniti da quel che accomuna individui diversissimi tra loro ma tutti a loro volta ospiti della stessa cultura, altra. Le scuole internazionali sono il noi, e al di fuori di esse c'è il loro.

In questo ambiente è facile per i nuovi arrivati essere inclusi da subito, perché tutti, studenti, genitori e spesso gli insegnanti, veniamo da altrove, spesso molti altri dove. E ne conosciamo il significato. E nessuno è poi tanto diverso, perché tutti lo siamo un po'. A casa si parlano una o due lingue principali e mozziconi di altre quando serve. Spesso i genitori non provengono dallo stesso paese e tutti viviamo in un terzo. E celebriamo giornate e momenti che appartengono a un'altra cultura e al nostro passato, o al presente dei nostri amici-ospiti, ma che ci portiamo dentro in giro per il mondo.

Spesso ci si trova a esistere in un limbo.



Baia di Sydney, Australia

Non sei in Italia ma non sei neanche in Olanda. Non sei (solo) italiano perché hai dovuto (e anche voluto) lasciar andare tanto per poter fare spazio al nuovo, ma non sei olandese perché per poterlo essere dovresti sdogliarti di tutto il resto e provare, cercare di nascere (di) nuovo.

La tua identità, che un tempo vedeva coincidere passaporto, luogo in cui vivevi e lingua che parlavi, si modifica, si fa di sostanza poliedrica e disomogenea.

Di che nazionalità sei? Italiana, ma non solo.

Where are you from? Originally from... but...

Enschede ci ha accolti come un divano comodo e versatile, incline a essere utilizzato da corpi di fatture diverse e variamente posizionati.

Ahaus, il paesino tedesco in cui abbiamo vissuto i tre anni precedenti, ci ha ricevuti come un divano di stile classico, a volte un po' rigido ma sicuramente pratico, sul quale i nostri corpi si sono adagiati in totale sicurezza.

Arrivavamo, profughi emotivi, dagli Stati Uniti. La Germania era Europa. Significava un ritorno alle origini, ma allo stesso tempo un nuovo inizio in un posto nuovo. Un po' come andare a visitare un *distant* relative, con cui puoi avere un senso di familiarità ma senza

esserne intimamente legato. Con una relazione ancora tutta da forgiare.

La Germania, oltre che vissuta di per sé, l'abbiamo vissuta come la porta d'ingresso all'Europa. Un'Europa che contrastava con la maggiore omogeneità e uniformità della lingua e del pensiero rispetto alle nostre esperienze americane e australiane, e che ci ha permesso di tuffarci comodamente e in profondità in questa ritrovata ricchezza.

Ad Ahaus non abbiamo messo radici, ma sparso i semi e visto germogliare qualche rapporto importante.

Con i nostri padroni di casa per esempio, che ci han preso sotto la loro ala curandosi di facilitare al meglio possibile la nostra permanenza. Come dei *mentors* ci hanno offerto consigli, assistenza e contatti per navigare questo nuovo territorio, impresa estenuante quando devi ricominciare come sempre da zero, e come spesso in un luogo di lingua diversa. Ecco, più che farci sentire a casa, loro sono stati casa per noi. Nel senso di accoglienza, di sostenimento, di supporto.

Una casa di mattoni e cemento. Solida. Che è sempre lì ogni qualvolta vogliamo tornarci.

Un altro rapporto che è sbocciato cogliendomi di sorpresa è quello sviluppatosi tra me e la mia classe di studenti di italiano.

In passato avevo solo insegnato Inglese come lingua straniera, e quando mi è stato proposto di insegnare Italia-

no ne sono rimasta turbata. L'inglese lo avevo studiato, come insegnarlo lo avevo imparato, era la mia lingua quotidiana, quella del lavoro, quella dell'amore, quella delle maggior parte delle mie relazioni. L'italiano invece era contemporaneamente la pelle con cui nasci e un abito di cui ti sei svestito e hai abbandonato su una sedia. Tornando a rispolverarlo ogni tanto, magari indossandolo per una serata speciale, ma poi restituito al suo stato e che con il tempo, si è opacizzato, ha assunto un aspetto trasandato, non più fresco e vibrante.

Ho accettato con riserva, ma questa manciata di ore settimanali sono diventate gradualmente cospicue... Perché ho dovuto sforzarmi di esserne all'altezza, perché ho scoperto l'Italia dagli occhi di chi la ama pur non essendoci nato o vissuto, perché mi sono riavvicinata alla sua letteratura e al suo pensiero, perché dopo tanti anni trascorsi altrove il tuo rapporto con l'Italia cambia e spesso non in positivo, ma riscoprirlo in questa veste di messaggero ti costringe a ritrovarne, tra le altre cose, anche la bellezza.

Ecco, insegnare italiano mi riporta settimanalmente a casa.

La casa natale, quella bella e accogliente, la casa del passato e dei ricordi.

Con l'arrivo in Europa la disarmonia tra noi e il paese ospite, che aveva caratterizzato gli anni di vita americana, è prontamente sfumata.

Gli anni americani. Ripensandoci a distanza di tempo *the United States never stood a chance*. Non dopo la rivoluzione che sei anni di Cina ci avevano scatenato dentro.

Quando abbiamo lasciato la Cina pensavamo di essere pronti. E credevamo che dopo esserci adattati a vivere lì e averne goduto appieno la permanenza, gli Stati Uniti sarebbero stati una passeggiata. Pensavamo che non avendo la barriera linguistica gli ostacoli culturali sarebbero stati più facilmente attraversabili, o stringere relazioni sarebbe stato meno macchinoso.

In realtà la nostra esperienza americana è stata come un divano in vetrina, accattivante allo sguardo e comodo alla prova, ma che dopo un paio di settimane d'uso già si rivela una scelta sbagliata, in totale dissonanza con chi lo deve usare e che pur mantenendo un aspetto di avvenenza e piacevolezza, rimane inesorabilmente inadatto, inadeguato e alieno. Alien. Da stranie-

ri, negli Stati Uniti siamo diventati *alieni*.

Eppure, nella gerarchia delle identità auspicabili noi, bianchi di discendenza europea e lingua inglese, avremmo dovuto sentirci benvenuti in una città a prevalenza bianca, fortemente religiosa e con un livello generale di educazione medio-alto. Avremmo dovuto sentirci accomunati, non alienati. L'appartenenza non si costruisce né accumulando caratteristiche comuni né raggruppandosi in base a quello che non si è. Ma, piuttosto, con una molto più complessa elaborazione di quello che viene interiorizzato nel tempo e nello spazio. E i nostri precedenti scambi e appartenenze ci avevano plasmato in modo tale da non essere più unicamente incastrabili in quel modello, in superficie, più simile a noi.

Alien ended up being, in fact, the most fitting definition.

Alieni, un'altra delle nostre multiple appartenenze.

E quei tre anni americani, che avrebbero dovuto essere ricerca e scoperta, sono finiti col diventare un dolorosissimo, lento, forzato distacco dall'identità che mi ero creata negli anni cinesi. Un lutto inaspettato. Una traumatica riduzione della mia persona.

Eravamo atterrati a Chicago dopo quasi sei anni di Cina.

Una Cina che avevamo respirato e assimilato con tutti i nostri sensi. Che avevamo scoperto con occhi insieme curiosi e ignoranti, ora sbirciata ora scrutata, ammirata e schernita, annu-



Michigan Avenue, Chicago, Stati Uniti

sata e respinta, a volte appena tollerata altre volte voracemente ingurgitata.

E con nostra grande sorpresa, il luogo in cui ci aspettavamo di sentirci totalmente estranei, ci ha gradualmente accolto e fatto sentire a casa.

In Cina sei un *Laowai* (老外) e non è necessario dirlo. Se per un momento lo dimentichi te lo ricordano gli sguardi dei passanti. Nelle moltitudini delle folle, ti senti contemporaneamente minuscolo e visibile. La tua lingua è straniera, ai più incomprensibile ma allo stesso tempo unicamente distinguibile.

Ma la diversità esteriore non ha finito col coincidere del tutto con una distanza interiore.

La Cina ci entrava dentro a ogni passo.

E a ogni incursione lasciava un segno.

Ai piedi di un altissimo grattacielo a forma di stappabottiglia, da cui si potevano osservare minuscole vite laboriose. Lì stazionava un vecchietto dal viso accartocciato che, allestiti una sedia impagliata e uno specchio, appeso alla meno peggio ai rami bassi di un albero, maneggiava un pettine e un paio di vecchie forbici per tagliare i capelli ai passanti.

O nella "casa delle tre sorelle" (in realtà quattro), che accoglieva orfani infanti con malformazioni congenite in una palazzina di tre piani di fattura molto essenziale, arredata in gran parte grazie a donazioni di oggetti di seconda mano, ma che custodiva preziosamente un'incubatrice perfettamente funzionante.

Che a sua volta ospitava un dono ancor più prezioso.

Il passato, il presente e il futuro si materializzavano, si alternavano e si intersecavano davanti a noi ogni volta che mettevamo piede fuori casa.

Come animali in muta, in un atto inconsciamente liberatorio, abbiamo via via perso strati della nostra precedente identità rinascendo in una nuova pelle.

Avrebbero dovuto essere quindici mesi ma si sono trasformati in sei anni di vita vissuta in un rapporto di osmosi la cui assenza, una volta trasferiti negli Stati Uniti, ci ha svuotati e devastati.

Avevamo preso e avevamo dato e, come ho capito solo dopo, abitare lo spazio di questo scambio significava per me essere a casa.

Mi sono trasferita in Australia all'età di 26 anni, combinando la condivisione di un progetto di vita con mio marito, il sogno di fare della mia vita un viaggio e la necessità di trovare un luogo dove potermi sentire a casa.

Per molti aspetti l'Australia è stata la risposta a queste esigenze, e la mia prima esperienza di acculturazione. Che a mia sorpresa si è snodata in due direzioni diverse: una alquanto prevedibile, l'altra meno.

Mio marito è figlio di italiani, *born and bred in Australia*, come usa definirsi. Con una grande famiglia estesa, originaria del sud Italia, in cui mi sarei aspettata di riconoscermi in loro senza troppi sforzi. Invece ho da subito realizzato che esistevano differenze sostanziali che partivano dalla cristallizzazione delle tradizioni italiane avvenuta in Australia, mentre l'Italia che mi aveva visto crescere aveva inesorabilmente continuato la sua corsa. Finendo con l'assomigliare molto più all'Australia contemporanea che all'Italia "tramandata" in cui mi ero ritrovata.

Di conseguenza il mio processo di adattamento si è svolto su due piani paralleli: da una parte apprendendo le norme e i valori specifici della cultura australiana, principalmente tramite le mie esperienze e il mio ambiente di lavoro. Dall'altra, auto definendo la mia italianità in opposizione a quell'identità un po' diluita (così almeno la vedevo con gli occhi illibati di chi non era mai uscito di casa) che riscontravo nella comunità italiana stabilitasi in Australia ormai da qualche decennio.

Per certi versi mi sono scoperta molto più vicina agli australiani della mia generazione che agli italiani doc



Negozi di ceramiche a Shanghai, Cina

di una generazione più vecchia della mia, e ho ingenuamente e invano cercato di proteggere questa mia italianità "completa e pura", da influenze e contaminazioni.

Paradossalmente, esattamente come avevano fatto i miei predecessori qualche decennio prima.

E quella bastardizzazione della lingua italiana che inizialmente mi aveva fatto sorridere stranita, facendomi chiedere perché non si potesse parlare solo italiano o solo inglese, invece di questa poco digeribile miscela, ho imparato col tempo essere una necessità



Signora che cuce pantofole a Zhujiajiao, villaggio sull'acqua, Cina

e un trucco abilmente escogitato dal nostro cervello.

Per gli ibridi che vivono contemporaneamente due mondi linguistici diversi, il sincretismo linguistico è più riposante, più veloce, e sempre efficace.

Durante gli anni australiani ho cominciato a capire che per poter esistere in una cultura diversa, dovevo rinunciare a qualcosa. O scambiare una cosa per un'altra. Assimilare e combinare realtà distinte in una principale che mi permettesse di convivere con l'ambiente circostante. Che il tentativo, un po' superbo, di eternare la mia

italianità così com'era al mio arrivo sarebbe stato isolante, e avrebbe alzato muri.

Ho intuito che sentirmi a casa poteva assumere significati diversi, e che "casa" non sarebbe mai più stata la stessa.

E arriviamo all'inizio.

L'Italia.

A un certo punto della mia adolescenza avevo cominciato a percepire casa mia sempre meno come il mio luogo di appartenenza e sempre più come il posto che mi era stato, casualmente, assegnato.

Con lo studio delle lingue, la vita veneziana, i viaggi all'estero e i contatti internazionali, il viaggio si è successivamente definito come necessità. E poi per fortuna trasformato in realtà.

Essere Italiani all'estero è quasi sempre un privilegio.

Piacciamo.

Siamo europei. Siamo bianchi. Abbiamo il sole.

E paiono essere dei meriti.

L'aura del cibo e dell'arte poi, ci tramuta in illustrissimi ambasciatori del nostro Paese. E in questo caso sì, qualche merito ce l'abbiamo.

Ed ecco che d'un tratto fuori casa diveniamo esperti di cucina, di vino, di caffè, di viaggi e di città d'arte.

Poi, a seconda degli eventi, con e senza merito o demerito personale, ci troviamo a essere i destinatari dei complimenti, e talvolta dello scherno, dei nostri ospiti.

Penso alla compassione e al cordoglio espressi all'inizio della pande-

mia, quando l'Italia primeggiava in un ambito in cui sarebbe stato preferibile arrivare ultimi.

Ma penso anche ai tempi in cui la parola italiana più esportata era *bunga bunga*, rigorosamente accompagnata da risatine ironiche e suggestive strizzate d'occhi.

Quanto a oggi, mi preparo ad assorbire i colpi dei recenti eventi politici.

È curioso che, come italiani all'estero, la nostra identità venga magnificata e arricchita di pregi e responsabilità che però, individualmente, non ci appartengono.

Mentre quando come emigrante rientri in Italia, sembra che come tale tu "non capisca più", "non sappia veramente", "non ti possa rendere conto" di quello che significa vivere oggi in Italia. Perché la tua italianità può apparire stemperata dalla lunga assenza, allungata... un po' come l'imbevibile espresso che osa riempire tutta la tazza".

Italiano all'estero e straniero in Italia.

È vero.

Come è similmente vero che negli anni ho guadagnato una prospettiva pluridimensionale, a *bird's eye view* che mi permette di osservare l'Italia con la distanza necessaria a vedere quello che a volte, quando si è troppo vicini, ci rende ciechi.

Il viaggio.

Il viaggio è quella cosa che mentre pensi di esplorare terre straniere, denuda l'estraneo che è in te.



Canale navigabile a Enschede, Paesi Bassi



Castello barocco di Ahaus, Germania

Cartoline da Lima # 2

Arianna Piccinini

Ciao Frisouniani, come state? Cosa mi raccontate di nuovo?

Oggi vorrei parlarvi di una gita di due giorni che, insieme a Javier, referente del progetto che sto svolgendo qui a Lima, ho trascorso a San Mateo de Huarochiri, cittadina di qualche migliaio di abitanti che si trova nella Sierra Andina. È una comunità che possiede ricchezze naturali e uno straordinario bagaglio storico-culturale e si trova a 3.185 metri sul livello del mare.

La comunità conta attualmente più di cinquemila abitanti, organizzati attraverso comunità contadine che si occupano di allevamento e agricoltura. Sin dall'epoca coloniale, a San Mateo l'estrazione intensiva di risorse naturali si è rivelata un grande affare, con metalli come piombo, rame e zinco. L'attività mineraria è di grande importanza economica per l'intero paese, rappresentando attualmente almeno il 65% delle esportazioni totali del Perù, fattore che ha portato i governi che si sono succeduti nel tempo a concedere varie agevolazioni fiscali, normative e ambientali alle imprese minerarie.

Questo fenomeno ha ridotto le garanzie di tutela delle popolazioni indigene e delle comunità contadine che si trovano a dover affrontare alti livelli di contaminazione da metalli pesanti del suolo, delle acque e dell'aria.

Il 23 e 24 novembre scorsi, presso la sala parrocchiale di San Mateo, ho potuto partecipare all'incontro di sorveglianza e monitoraggio ambientale della regione. L'obiettivo è stato quello di comprendere l'importanza del monitoraggio e della vigilanza ambientale partecipata come meccanismo di prevenzione, e anche per promuovere la formazione dei supervisori ambientali nelle diocesi coinvolte, valutando la creazione di commissioni e tavoli di dialogo sul tema.

Ma che cos'è il monitoraggio ambientale? Si tratta di misurazioni che vengono effettuate con una certa frequenza nel tempo, le quali permettono di valutare la qualità dell'acqua. Con un contenitore pulito si raccoglie un campione di acqua corrente e lo si utilizza per misurare differenti parametri come il PH, il livello di ossigeno pre-

sente, la durezza dell'acqua, ecc... Si tratta di indicatori generici, che non possono segnalare in maniera diretta la presenza di veleni o metalli pericolosi per l'uomo. Ma è possibile desumerla indirettamente. Ad esempio, se la presenza di vermi di un certo tipo tra i macro invertebrati raccolti nel letto del fiume supera una certa percentuale, questo vorrà dire che la materia organica presente nell'acqua è elevata, segno di un probabile scarico di acque reflue nelle vicinanze. In questo modo le comunità rurali possono tenere sotto controllo i livelli di contaminazione dell'acqua autonomamente e documentare la situazione.



Guidati da Walter Pereda Ruiz dell'equipe di AMAS, una parte del gruppo identifica e seleziona i macrovertebrati prelevati dal fondale del fiume, indicatore di qualità dell'acqua.

L'acqua dei fiumi, soprattutto per contesti rurali difficilmente raggiungibili, è un bene prezioso e vitale: le stesse provviste in certi periodi dell'anno faticano ad arrivare e queste zone si autosostengono con quello che la terra offre loro. Inoltre, tradizionalmente, le comunità sono abituate a consumare l'acqua senza che questa subisca trattamenti.

Il programma si è articolato in due parti: mercoledì 23 novembre sono stati esposti alcuni dei principi fondamentali della sorveglianza e del monitoraggio ambientale grazie alla condizione e allo scambio delle diverse esperienze che ogni diocesi ha potuto apportare e anche grazie al contributo del team AMAS, il supporto della Rete "Muqui" e del CEAS, organismi che operano in varie aree sociali attraverso azioni di advocacy e pressione politica.

Nella seconda giornata, giovedì 24 novembre, i partecipanti hanno sperimentato l'attività di monitoraggio ambientale per effettuare due distinte misurazioni. Il primo campionamento è stato effettuato nel "Rio Blanco", bacino di Yuramayo, e il secondo nel "Rio Rimac": si è poi proceduto alla raccolta dei dati ottenuti e alla conseguente elaborazione delle informazioni raccolte. La prima misurazione ci ha permesso di constatare che l'acqua del "Rio Blanco" è pressoché incontaminata, mentre la seconda misurazione ci ha mostrato che il "Rio Rimac" presenta parametri preoccupanti, anche se, proprio perché non si tratta di esami specifici, non si può constatare con certezza se pericolosi per la salute. La seconda misurazione è stata effettuata nelle vicinanze di uno scavo minerario.

Questo incontro ha rappresentato un importante momento di dialogo tra le organizzazioni sociali, le istituzioni e le equipe pastorali partecipanti. Questi momenti di apprendimento teorico e pratico sono essenziali affinché ogni comunità sviluppi i propri strumenti per difendere e proteggere la terra nelle aree rurali, nonché esercitare i propri diritti civili, sociali e politici.

L'impegno delle comunità nei processi di monitoraggio delle loro acque e del loro territorio è un potente strumento nella lotta contro una supervisione statale quasi nulla (come spesso accade nei contesti lontani dalla città) e rilevanti implicazioni negative per la salute umana e ambientale. Da questo approccio partecipativo e indipendente, lo sviluppo di processi di sorveglianza può creare ponti per stabilire un dialogo con le autorità, i funzionari pubblici e i funzionari delle società minerarie in modo che riorientino le loro attività e i loro interventi in modo più appropriato e tempestivo.

Cosa pensate di queste iniziative? Le ritenete importanti o siete dell'idea che sarebbe più utile agire in un'altra maniera?

Fatemi sapere, potrebbe essere molto utile raccogliere nuove proposte. L'idea è fare pressione e parlare tanto di questi contesti, per denunciare e rendere la popolazione il più cosciente possibile. Non si può continuare a rimanere nell'indifferenza e nel silenzio.

Non vedo l'ora di sapere di voi. Statemi bene e in salute.

La risata della iena

Luigi Monti

Mi interessano le persone emarginate perché credo che facciano di più per l'evoluzione di una comunità rispetto ai conformisti. Le persone emarginate mettono in contatto una comunità con un mondo più vasto. I personaggi di Touki Bouki sono interessanti per me perché i loro sogni non sono quelli della gente comune. Anta e Mory non sognano di costruire castelli in Africa; sognano di trovare una sorta di Atlantide oltreoceano. Seguire il loro sogno mi ha permesso di seguire i miei sogni. E il mio modo per sfuggire a quei sogni era ridere di loro. (1)

Perché il nostro almanacco di paese si chiama "Touki Bouki"? In parte l'ha spiegato Katia Ferrara nel numero 4 e 5 di agosto e settembre 2022, mettendosi sulle tracce di "Bouki", che in lingua wolof significa "iena", protagonista di molte favole e racconti dell'Africa occidentale. Alla stessa figura, una sorta di *trickster*, imbroglione, divino idiota, si ispirò anche il regista senegalese Djibril Diop Mambety, che

in italiano) anche su RaiPlay a questo indirizzo:

I cinque minuti dei titoli di testa danno subito l'idea di come sia costruito il film. In sottofondo, una musica tradizionale suonata da un flauto *peul* (1). Campagna incontaminata e atmosfera idillica. Un ragazzino a torso nudo, fiero e soddisfatto, porta al pascolo una mandria di candidi zebù dalle corna maestose.



nel 1973 intitolò il suo primo lungometraggio *Touki Bouki. Il viaggio della iena*.

La Cineteca di Bologna, che con il sostegno della Film Foundation di Martin Scorsese ha curato il restauro della pellicola, ha appena pubblicato *Touki Bouki* in un cofanetto dal titolo *World cinema project - Vol. 1* (che contiene altri quattro film di paesi "il cui patrimonio cinematografico è più a rischio"; costo: 27 euro). Ne abbiamo una copia anche alla Scuola Frisoun di Nonantola disponibile per il prestito. E in queste settimane è possibile vederlo gratuitamente (in lingua wolof sottotitolato



La colonna sonora si interrompe, l'inquadratura stacca sulle piastrelle sporche di sangue, fango ed escrementi di un macello di Dakar. Una sequenza quasi insostenibile fatta di zampe spezzate, colli sgozzati, sangue che zampilla, occhi annichiliti dal terrore.

Nuovo stacco. Il flauto ricomincia a suonare. Il giovane pastorello a torso nudo monta l'unico zebù sopravvissuto al macello. Il ragazzino è leggermente ingobbato, la postura non è più fiera, lo sguardo è malinconico e perso nel vuoto. Non ha più l'aria di un condottiero, ma di un soldato in ritirata.

Altro stacco improvviso e inaspettato della telecamera. Una semi soggettiva inquadra un teschio di zebù in-

stallato sul manubrio di una moto che esce smarmittando tra le baracche di un quartiere malfamato di Dakar. Il pastorello è cresciuto, ha perso l'innocenza. Guida la moto in modo aggressivo, sfiora i banchetti del mercato, sgasa in faccia alle persone. Solo i bambini del quartiere, esaltati dal rombo del motore e dalla stranezza del manubrio con le corna, gli corrono al fianco, entusiasti come alla vista di un cavaliere medievale in partenza per la guerra.

Questa struttura anti narrativa, costruita per sequenze giustapposte, ellissi e salti temporali, prepara lo spettatore a una visione ipnotica ma ostica, inusuale, provocatoria: "Penso che sia nostro dovere essere aggressivi. Se vogliamo cambiare qualcosa dobbiamo 'aggredire il pubblico', irritarlo, metterlo a disagio, senza sperare in tangibili risultati immediati". (2)

La trama, al contrario, è molto semplice. Mory e Anta sono due giovani amanti che, insoddisfatti della vita di Dakar, decidono di partire clandestinamente per l'Europa. La storia ruota tutta attorno ai tentativi sfacciati e briconeschi di ottenere i soldi necessari ad acquistare il biglietto del traghetto che li porterà in Francia.

Mory è uno sfaccendato perdigiorno, furbo, malizioso, sognatore e imbroglione, la iena del titolo, capace di raggirare chiunque per arrivare al proprio scopo. Anta è una studentessa universitaria agguerrita e ribelle, maschiaccio negli abiti e nei modi. Non sopporta le abitudini e le regole imposte dalla zia sguaiata con cui vive. Veste in modo insolito, non fa niente di quello che fanno le altre donne di Dakar. Una coppia di emarginati visti da tutti con sospetto. Ma Mory e Anta stanno bene dove stanno e al tempo stesso non stanno bene da nessuna parte, tranne che con se stessi e l'uno con l'altra.

Tra furti, travestimenti e inseguimenti, i due protagonisti si muovono come una coppia di fuorilegge in fuga attraverso i bassifondi di Dakar, la bosaglia e i suoi baobab, il quartiere coloniale, il porto internazionale, che sembra già Francia. In sottofondo, Joséphine Baker canta in maniera ossessiva e straniante un unico frammento di canzone: *Parigi, Parigi, Parigi, è un piccolo angolo di paradiso sulla terra...* Ma come tutte le ossessioni, anche quella di Mory e Anta non può trovare soddisfazione: né Dakar né Parigi sa-



Mory e Anta vestiti da ricchi occidentali per imbarcarsi clandestinamente sulla nave diretta a Parigi

ranno mai un rifugio e uno spazio sufficientemente vitale per la loro vitalità.

L'ironia poetica e dissacrante di Mambety non risparmia niente e nessuno: non, ovviamente, la violenza dell'oppressione coloniale e della sua eredità di miseria e alienazione, ma nemmeno l'ignoranza e la corruzione della popolazione locale oltre che dei governi nati dall'indipendenza; non la noia e il senso di soffocamento generati dal mito delle radici e dell'identità culturale, ma nemmeno l'illusione della liberazione promessa dalla rivoluzione marxista o dall'emigrazione in Occidente. Illusione da cui lo stesso Mambety all'età di Mory e Anta si era fatto condizionare e a cui aveva tentato di dar seguito raggiungendo clandestinamente Marsiglia, dove però era stato acciuffato e rispedito a Dakar.

Ma l'irriverenza radicale e anarchica del regista senegalese non è intenzionale. Si sprigiona spontaneamente dalla libertà creativa del suo sguardo e

di quello dei giovani protagonisti di *Touki Bouki*. Mambety non vuole insegnare nulla a nessuno, non vuole indicare nessuna via politica o morale all'emancipazione dei deboli, dei marginali, dei dannati: "Voglio solo creare, dare piacere. [...] la creatività e le immagini vengono da qualche parte che io chiamo 'accidente'. Altrimenti è diletantismo. Se i miei film hanno una motivazione politica, questa non è la mia preoccupazione fondamentale." (3)

Da quando abbiamo deciso di fare un giornale insieme agli studenti, agli insegnanti e agli amici della Scuola Frisoun che offrì uno sguardo straniero su Nonantola (straniero perché proprio di chi proviene da luoghi lontani, ma anche di chi, come Mory e Anta, si sente un po' straniero in patria) ho pensato che porci sotto il nume tutelare di *Touki Bouki* potesse aiutarci ad aggirare gli stereotipi attraverso cui molti bianchi (ma anche molti neri)

guardano al mondo africano, ingabbiato quasi sempre in una narrazione esotica, folcloristica, identitaria o vittimistica.

Per la stessa ragione, il sottotitolo, "Strani, stranieri, stranezze a Nonantola", sta lì a indicare che il nostro tentativo è quello di esplorare il concetto di "straniero" nella sua accezione di stranezza e di diversità, non come sinonimo di "oppresso". Da qualche anno ormai è forte l'impressione che le categorie "moralì" su cui ci siamo formati noi educatori militanti e a cui, nonostante tutto, molti di noi sono ancora affezionati – educazione, liberazione, solidarietà, partecipazione, giustizia, ecc. – non sono sufficienti, da sole, a comprendere come gira il mondo dell'immigrazione. E soprattutto, in loro nome vengono promosse sempre più spesso iniziative politiche, culturali e istituzionali che producono effetti opposti a quelli che solitamente colleghiamo a quelle categorie: istupidimento, alienazione, esclusione, sradicamento.

NOTE

(1) Intervista a Djibril Diop Mambety a cura di Nwachukwu Frank Ukadike, *The Hyena's Last Laugh, in Transition* 78, vol. 8, n. 2, 1999

(2) Una popolazione dedita alla pastorizia diffusa, come minoranza, in quasi tutta l'Africa occidentale, in particolare nella fascia semidesertica del Sahel fino al confine della foresta guineana.

(3) Citazione tratta da Simona Cella, Cinzia Quadrati (a cura di), *Djibril Diop Mambety o il viaggio della iena*, L'Harmattan Italia 2019.

(4) Intervista citata.

Sono online i primi episodi di *Radio-Bouki*, i podcast di *Touki Bouki*. Tenteremo di afferrare alcuni dei suoni (voci, parole, rumori) che attraversano la Scuola Frisoun. Alcuni si trasformeranno in storie, altri scompariranno senza lasciare traccia. Così è la vita. Clicca qui per ascoltare le prime puntate.



Visita la versione web di *Touki Bouki* www.toukibouki.it



Touki Bouki è l'almanacco di Giunchiglia-11 APS
Touki Bouki n.6 e 7 | ottobre-novembre 2022

Direzione: Giorgia Ansaloni, Luigi Monti, Slobodan Miletic

Collaboratori: Agnieszka Pawula, Alessandra Nespoli, Alessandro Tonini, Barak Aaronson, Chiara Scorzoni, Chiara Taparelli, Editrudys Travieso, Emily Aaronson, Gabriele Bimbi, Giacomo Vaccari, Hardeep Kaur, Katia Ferrara, Johnson Adetimirin, Martin Aaronson, Muhammad Ali, Regina Crespi Alomar, Rita Aaronson, Yuliya Medvid, Elena Piffero

La testata è di Luca "Luk" Dalisi

Tel. 334 347 0823

E-mail: redazione.toukibouki@gmail.com

Web: www.toukibouki.it

Stampa: Grafiche 4Esse, Nonantola (Mo)

Touki Bouki è realizzato con il contributo e con il supporto di

The Canbrick
Charitable Trust

otto
per
mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESE

CENTRO INTERCULTURA
COMUNE DI NONANTOLA